

Vercelli 31 gennaio 2009

Salone del Seminario Arcivescovile

IL SUD VISTO DAGLI ALTRI.

DAL GRAND TOUR AL FEDERALISMO

(...) "...Il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione..."(...)

JOSÈ SARAMAGO

PRESENTAZIONE di Giuseppe Romeo

Ci si chiede spesso quanto il passato possa avere una sua dimensione nel presente, ovvero se quanto è stato visto, conosciuto e raccontato possa superare la narrazione storica per far sopravvivere esperienze, sentimenti, emozioni, confronti e conclusioni di chi si è voluto rendere testimone di un viaggio.

Nella ragione del Grand Tour proposto nella versione romantico-illuministica dei primi anni dell'Ottocento, diviso tra l'amore verso la ricerca della classicità e del mito e la razionalità della conoscenza sul campo, il confronto con ciò che non era familiare viene visto ed interpretato come quello stimolo esterno necessario per aumentare la curiosità e soddisfare una sete di conoscenza che si disperdeva man mano nella costruzione di una società industriale sempre più anomica.

De Rivarol, Tocqueville, Dumas, Dickens, Giddens, Douglas, Crawford, Bourget, Tuzet, e, ancor prima, Swinburne, Lear, Lord Byron, Goethe, Percy B. Shelley intellettuali dell'epoca romantica e postromantica, hanno realizzato un contatto unico fra culture, ma incredibilmente dispersi nella storia provinciale dell'Italia nuova. Una mancata occasione di sopravvivenza di un interesse transnazionale verso il Sud dell'Italia che si poteva trasformare in un'opportunità per avvicinare piuttosto che allontanare, un'occasione per ridurre i confini umani.

Una coincidenza di interessi svanita che poteva, se sopravvissuta all'anomia postunitaria, dare continuità ad un incontro tra due dimensioni culturali, quella della cultura cosmopolita e la cultura locale delle tradizioni che avrebbero, entrambe, sinergicamente, potuto contribuire a dare al Sud, alla sua cultura contadina, quella giusta dose di apertura attraverso la costruzione di una borghesia delle menti. Quella borghesia europea che non si è compiuta come in altre regioni del Paese e dell'Europa industriale e, della cui assenza a Sud, il processo unitario ne ha ampiamente utilizzato le debolezze per governare con la compiacenza del latifondo.

IL LIBRO PRESENTATO:

IL SUD DEGLI ALTRI

Frammenti di una visione storica

Di Saverio Napolitano

Ed. Philobiblon

L'opera, il saggio di Napolitano rappresenta uno strumento particolarmente originale nella sua linearità. Ha il pregio, infatti, di riuscire ad individuare, attraverso cinque autori completamente diversi per formazione e sensibilità, anime ed aspetti diversi dell'approccio verso il Sud.

Il saggio è anche una provocazione nei temi trattati e che caratterizzano ogni singolo autore. Dal Decennio napoleonico e la lotta al brigantaggio alla dimensione politica nella prospettiva di un analista puntuale; dal racconto della devianza quale aspetto di una comunità che presenta patologie sociali particolari al dandy dell'ultimo respiro romantico, alla esperta e ricercatrice di fatti sociali. L'autore, ricostruendo momenti storici estremamente significativi, costruendo un percorso eterogeneo attraverso i cinque autori stranieri citati, tenta di incuriosire e lascia al lettore la scelta se approfondire, e cosa approfondire, proponendo negli argomenti proposti, come nelle conclusioni di ogni singolo autore, spunti di particolare attualità.

GLI AUTORI CITATI NEL VOLUME

(...) "...Un vero viaggio di scoperta non è cercare nuove terre, ma avere nuovi occhi..." (...)

MARCEL PROUST

AUGUSTE DE RIVAROL

Ufficiale napoleonico di stanza in Calabria dal 1809 al 1812, Auguste De Rivarol ripercorre con intento ricognitivo-resocontistico l'esperienza militare di quegli anni, offrendoci un'istantanea geografica, naturalistica e storica della regione alle prese in quel momento col virulento fenomeno del brigantaggio. La sua *Notice Historique sur la Calabre* (Nota storica sulla Calabria, edito da Rubbettino e tradotto da Saverio Napolitano) è ad un tempo resoconto descrittivo e tentativo di comprendere ed interpretare l'ambiente nel quale operavano le truppe francesi impegnate nel Decennio napoleonico nel Regno delle Due Sicilie in chiave antiborbonica. De Rivarol è un testimone del suo tempo, uno strumento di interpretazione suo malgrado di una terra considerata sino al terremoto del 1783, per gli inglesi, una "*terra incognita of modern Europe*". De Rivarol si confronta sul terreno con una popolazione sconosciuta, con un popolo noto solo dai racconti di

seconda mano ai viaggiatori di un Grand Tour che vista Napoli proseguivano via mare per la Sicilia evitando le asperità, vere alcune, presunte molte altre, della Calabria. De Rivarol tenta di superare, nella conoscenza diretta, seppur dal punto di vista di un francese che vive il declino di una *grandeur* napoleonica vissuta solo parzialmente dalla Calabria murattiana, luoghi comuni e preconcetti. Quei preconcetti che non hanno impedito, per fortuna, nel passato più buio, l'affermarsi di vivacità e profondità d'animo, di capacità speculative non comuni nella storia del pensiero filosofico europeo e non solo italiano, attraverso personalità come Gioacchino Da Fiore, Tommaso Campanella, Bernardino Telesio

Tuttavia la vera novità del De Rivarol è che i nodi della storia della Calabria vengono visti ancorati per prima cosa all'imprescindibilità del governo del territorio per adeguarlo alle esigenze di sviluppo della regione. In secondo luogo, alla necessità della presenza dello stato, vigile e democratica. Il terzo aspetto, all'opportunità che la classe dirigente locale sia consapevole del proprio ruolo di promozione e di sviluppo. Obiettivi, ed è incredibile l'attualità del pensiero, che possono essere conseguiti solo se vi concorre, con coscienza di sé e gestendo in prima persona la propria storia, la popolazione calabrese. Un monito importante che dovrebbe evitare, prima o poi nel nostro futuro, quella colonizzazione politica che ancora oggi sopravvive celata da un localismo politico strumentalmente vuoto di contenuti e al servizio di logiche centrali.

FRANCIS MARION CRAWFORD

Nato a Bagni di Lucca il 2 agosto 1854 e vissuto a Sorrento sino al 9 aprile 1909. Romanziere, ma acuto osservatore di fenomeni sociali che determinano gli assetti di una società e i comportamenti dei singoli individui, è stato un poeta e scrittore statunitense, noto soprattutto per i suoi romanzi di terrore. Un dandy cosmopolita, come lo definisce Napolitano, che divise il proprio viaggio in Calabria e Sicilia con Norman Douglas, autore di *Old Calabria* e *South Wind*. Il suo *The Rulers of the South* si presenta come una via di mezzo tra un'opera letteraria e un saggio romanzato che tenta di avvalorare la tesi di un Sud costruito, nella cultura e nelle tradizioni, sul sovrapporsi di dominazioni straniere a cui si aggiunge, ed è qui la vera novità, quella dei fenomeni criminali, mafia e camorra dei quali tenta di darne una spiegazione che non è molto lontana da quella odierna. Una spiegazione che già da allora identifica nell'incapacità dei governi, se non nella strumentale compiacenza, la responsabilità di far sopravvivere un fenomeno così pervasivo della vita quotidiana del Sud. Alla ricerca delle motivazioni di una tale alta vischiosità del fenomeno criminale presso le popolazioni, il considerare la camorra e la mafia presente dappertutto e comunque invisibile – *it is everywhere and it is nowhere* – Crawford individua quali cause dei fenomeni criminali così descritti la grande corruzione esistente nella burocrazia borbonica e nella polizia al punto tale da far

assumere la camorra come un'organizzazione di mutuo soccorso. La mafia, al di là di osservazioni quasi simili, si caratterizza per il senso dell'onore, per un sentimento di giustizia che prescinde dal potere organizzato quanto dalla sovranità di un re o di uno stato. L'unica conclusione plausibile e, tuttavia, assolutamente ancora dotata di estrema attualità, è il considerare la mafia come il fallimento dello stato burocratico. La mafia si costituisce quale contropotere perché essa, nel suo essere policentrica, inquina la vita politica dello Stato ingerendosi negli affari e nella burocrazia dal momento che la stessa mafia, ora per un verso ora per un altro, non si è dimostrata avulsa dal partecipare ai processi storici dai quali poteva trarne un vantaggio, anche se si trattava di semplice acquiescenza del governo centrale in cambio del mantenimento di un ordine pubblico o di uno status quo di circostanza (si pensi al fatto che la mafia parteggiò per Garibaldi in chiave antiborbonica). Crawford, nel suo viaggio descrive, quindi, i caratteri della mafia allorquando individua quali ruoli del mafioso quelli della protezione di interessi costituiti, della repressione di comportamenti non conformi e quello della mediazione dei conflitti interni alla comunità.

(...) "...La gente non fa un viaggio. E' il viaggio che fa la gente..." (...)

MICHEL DE MONTAIGNE

ALEXIS DE TOCQUEVILLE

Espressione dell'analisi sociologica e della ricerca sul campo, politologo e acuto osservatore, interprete dei comportamenti sociali e politici attraverso l'uso dell'analisi storica dei fatti apparteneva ad una famiglia aristocratica legittimista, sostenitrice cioè del diritto dei Borboni a regnare in Francia e, quindi, anche nel Regno delle Due Sicilie. Il suo viaggio in Sicilia di cui Napolitano ci ricorda che ne sono rimasti solo dei frammenti del *Voyage*, dimostra una capacità di analisi dei modelli politici e socio-culturali che caratterizzano il vivere quotidiano e gli assetti organizzativi di una comunità. Tocqueville inaugura il superamento del viaggio iniziabile quale occasione per confrontarsi con se stesso, per affermare il viaggio-pretesto. Ovvero, la necessità di conoscere per capire, analizzare e valutare gli assetti sociali e culturali di un popolo, di una comunità e studiarne l'organizzazione sociale, politica ed economica. Nel 1826 Tocqueville intraprende il suo *Voyage en Sicile* prim'ancora del viaggio oltreoceano (1831) da cui prenderà corpo la sua *Democrazia in America*. Il viaggio in Sicilia, passando per Napoli e Capri, e guardando solo dal mare la Calabria, lo rendono partecipe di una natura lussureggiante e di emozioni classicheggianti che si mantengono tali sino all'arrivo in Sicilia. Ma all'attento osservatore, dotato di una disinteressata capacità di analisi e di valutazione, non sfuggono le meditazioni sociali e

storiche sulla Sicilia, su un latifondo così diverso, su una nobiltà così distante dall'aristocrazia di cui egli ne era espressione più evoluta seppur prodotto della restaurazione postcongresso. Nel considerare il *detour* Tocqueville restituisce alla conoscenza storica la possibilità di comprendere l'evoluzione di una comunità. Tocqueville, attraversando la Sicilia, guardando al disinteresse dei latifondisti verso le proprie terre presi solo dal computo delle rendite, estraniando la loro vita da quella dei contadini, giunge ad affermare che la soluzione dei problemi meridionali risiede nella suddivisione dei latifondi allargando la base proprietaria e di coltivazione, ripristinando un rapporto diretto tra contadini e terra che in Italia avverrà soltanto tardivamente, e male, con le due riforme agrarie del Novecento. Se nell'Europa la tendenza verso l'industrializzazione tendeva a trasformare l'aristocratico in imprenditore, e il latifondo giustificava se stesso perché funzionale a garantire una produttività delle terre tale da soddisfare un trend di incremento demografico e il fabbisogno dei consumi della popolazione dei lavoratori nelle città, in Sicilia si sarebbe dovuto verificare l'esatto contrario: ovvero favorire la piccola proprietà dal momento che una vera industrializzazione non si sarebbe potuta realizzare con lo stesso processo avviatosi nel Nord dell'Europa.

(...) "...A chi mi domanda ragione dei miei viaggi, solitamente rispondo che so bene quel che fuggo, ma non quel che cerco..."(...)

J. STEINBECK

PAUL BOURGET

(Amiens, 2 settembre 1852 – Parigi, 25 dicembre 1935). Romantico ma individualista, interiorizza se stesso cercando nella distinzione tra individui la ragione della propria individualità, del proprio distinguo pur cadendo nella contraddizione di una formula cosmopolita di coesistenza. Scrittore e saggista francese, membro dell'Académie française dal 1894, si pose in polemica rispetto alla corrente culturale e letteraria predominante in quel periodo: il naturalismo e il razionalismo. Bourget trovava che tali correnti riducessero la vita spirituale al solo aspetto deterministico escludendo così aspetti molto più importanti. Nella *Lettre autobiographique*, del 1894, egli descrive la sua formazione spirituale, improntata a quel *déracinement*, a quello "sradicamento" a cui, fin dall'infanzia, l'aveva condannato l'attività del padre Justin (1822-1887), professore di matematica. Animo dandy, snob per formazione e cultura, che tenta di riconoscere il proprio ego nelle vite degli altri, nell'osservare il senso primitivo di una cultura che non si distingue per raffinatezza ma si caratterizza per originalità, per diversità dallo stereotipo della prospettiva di vita propria di una borghesia anomica. Autore di *Sensations d'Italie* (1891) nel tour in Calabria e in

Sicilia l'autore si caratterizza quale viaggiatore introspettivo, romantico, colui che sfugge al processo ineluttabile di una cultura omologante figlia dell'industrializzazione e modernizzazione degli animi, oltre che dei processi produttivi, della società borghese. Bourget cerca al Sud le occasioni di crescita del proprio Io, del recupero di se cercando di essere protagonista attraverso il protagonismo altrui.

HELENE TUZET

Autrice, tra le altre opere, di *Voyageurs français en Sicile au temps du romantisme (1802-1848)* (1945) et la *Sicile au XVIII^e siècle* vue par les voyageurs étrangers (1955) , la Tuzet è una donna che elegge il Sud a sua seconda Patria e a campo di indagine sociale. Il campo dell'indagine sociale sulla realtà prescolare della fondazione Spelman-Rockefeller condotta sull'attività dell'ANIMI. Essa affronta e studia i problemi sul campo, attraverso un'indagine puntuale sulle cause dell'analfabetismo alla ricerca delle possibilità di migliorare l'accesso all'istruzione elementare nelle povere terre del Sud dell'Italia, nel valutare i tentativi svolti e le capacità messe in campo dagli insegnanti guardando, conoscendo direttamente gli allievi, osservando i loro sguardi, interpretando il modo di porsi e di presentare se stessi nelle diverse attività, cercando di dare una spiegazione plausibile ed utile delle condizioni culturali e sociali in cui versa un proletariato contadino e pseudoindustriale per ricercare i rimedi più adeguati. Una realtà che soprattutto in Sicilia presentava uno sfruttamento minorile diviso tra il latifondo, il lavoro minorile nei campi, come nelle miniere e solfatare. La Tuzet denuncia una borghesia marginale provinciale, un latifondo consapevolmente miope della reale condizione di vita nelle realtà rurali dell'entroterra. Essa introduce una prospettiva nuova di condurre un'indagine sul campo in una terra dove domina l'analfabetismo. Un fenomeno di arretratezza e di esclusione che andava indagato non solo nel dato reale, ma soprattutto nelle cause e nelle possibilità di valutarne le vie d'uscita attraverso i risultati raggiunti. Un'opera necessaria, considerata funzionale alla formazione di una coscienza europea in materia di obbligo di istruzione dal momento che il Sud viene visto, attraverso gli occhi dei ragazzi più poveri, come una parte della storia del continente e non più come una terra di nessuno.

CONCLUSIONI

L'esperienza del Grand Tour e le conclusioni/osservazioni da De Rivarol a Tocqueville, alla Tuzet, in particolare ci permettono di comprendere, attraverso le considerazioni altrui, quanto il processo di unità nazionale sia stato condotto prescindendo dalle azioni necessarie per riconoscere diversità e culture. Senza garantire e favorire, seppur nel rispetto delle diversità, parità di opportunità e di accesso alle comunità meridionali contraendo un debito di abbandono verso il

Mezzogiorno d'Italia malcelatosi in aiuto, poi, con un assistenzialismo poco edificante ma efficace nel mantenere posizioni di sudditanza politica verso il centro e di status quo in periferia.

In questo, è ancora uno straniero, Swinburne nel suo *Travelers in The Two Sicilies in the Years 1777,1778,1779.1780*, che ebbe ben chiare le idee sulla società meridionale e sulla Calabria prim'ancora dell'avvio dell'esperienza dei governi nazionali. Attraversando la terra ulteriore da Sibari a Corigliano, sul Crati come a Crotone e a Cosenza, non mancò di osservare che:

“...poter riportare in queste zone il benessere economico sarebbe stato possibile solo se il governo fosse stato più sollecito nei confronti del bene pubblico piuttosto che degli interessi privati, se la giustizia fosse amministrata con maggiore onestà e imparzialità dagli alti magistrati e minor rapacità da parte dei subalterni, se le tasse fossero imposte con maggiore equità e discernimento ed esatte con maggior scrupolosità, se il contadino afflitto dalle vessazioni avesse a chi rivolgersi per ottenere giustizia, queste futili campagne potrebbero uscire dal loro stato attuale di desolazione e ricche e fiorenti città potrebbero risorgere lungo le spiagge ora deserte...”

Una chiarezza di idee che avrebbe dovuto, e forse dovrebbe ancora oggi se la letteratura avesse un significato di conoscenza, ispirare l'azione politica dei governi che si sono succeduti nell'età del regno e in quella repubblicana. Una necessità di trovare le ragioni culturali di una dimensione federale della nuova Italia che restituirebbe dignità alle comunità meridionali purché si tenga presente il monito di Tocqueville nella sua Democrazia in America, per il quale,

“L'eguaglianza delle condizioni al tempo stesso fa sentire agli uomini la loro indipendenza e mostra loro la loro debolezza: essi sono liberi, ma esposti a mille accidenti e l'esperienza non tarda a insegnare loro che, per quanto non abbiano abitualmente bisogno dell'aiuto altrui, viene quasi sempre il momento in cui non potrebbero farne a meno...”